

4. STRETTE DI MANO

È proprio arrivato il momento di mettere da parte ogni rancore, i litigi, le contese più diverse. Non è il momento per queste bassezze. E non perché “a Natale siamo tutti più buoni” o perché “a Natale puoi”. Siamo satolli di tutto ciò. Possiamo mettere da parte ira, clamori e maldicenze perché il Figlio dell’Uomo ha perdonato i suoi crocifissori e ha amato i suoi nemici, insegnando a fare lo stesso. Non si tratta di buonismo natalizio o di perbenismo che si confonde con la fede. È in gioco la promessa di una vita serena, non nell’aldilà, non nella venuta gloriosa, ma sulla terra, nel mio qui e ora, nella mia stanza.

Sarà bene, anzi più che opportuno, che tutti, a cominciare dagli operatori pastorali, diano autentici segni di conversione in questo tempo. L’esperienza insegna che le festività natalizie sono capaci di radunare intere famiglie, di far incontrare parenti e amici con i quali non sempre si è in buoni rapporti. È il momento di fare, in modo deciso, il primo passo verso il perdono. Infatti, se Gesù avesse dato ascolto soltanto all’opinione comune, probabilmente, non sarebbe entrato in casa di Zaccheo, notoriamente traditore del popolo per la vicinanza agli occupanti romani. Neanche il viandante arabo, citato dal nostro Arcivescovo, avrebbe avvicinato l’ombra sospetta se non avesse deciso di rischiare di fare una brutta figura, ricevere un rifiuto, e forse dare la vita stessa.

È il momento di decidersi per la pace e per la concordia. Riconciliati nel Signore, e quindi liberi di servire i fratelli, saremo uomini di comunione. L’accoglienza, infatti, come dice il sussidio *Andate in Città*, “è un’esperienza di santificazione”.

5. PREGHIERA CORALE

Tu che sei nato per noi da una Vergine
e hai sofferto la croce, o buono;
tu che con la tua morte hai annientato la morte
e hai manifestato la risurrezione, o Cristo nostro Dio:
non disprezzare coloro che hai plasmato con le tue mani.

Mostra il tuo amore per l’uomo, tu che sei buono,
e ascolta le preghiere della tua Madre in nostro favore.
Salva, o Salvatore nostro, un popolo desolato.

Non ci abbandonare alla fine, non ci lasciare fino in fondo,
non distruggere la tua alleanza e non allontanare la tua misericordia da noi,
per il tuo diletto Abramo, Isacco tuo servo e Israele tuo santo.

E ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amen.

(dai Tropari dell’ora nona, *liturgia copta*)

Accogliere i pellegrini

Scheda per le parrocchie

TEMPO DI AVVENTO

1. INTRODUZIONE

Il tempo liturgico dell’Avvento si caratterizza come tempo di attesa di un domani, tempo di contemplazione di un passato, ma sopra ogni cosa tempo dell’oggi. La Chiesa, in queste settimane, poche ma risplendenti di santa semplicità, si muove tra due poli. Con un occhio e con la mente guarda al Mistero dell’Incarnazione nella storia. Con il Natale, infatti, “Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio...” (Eb 1,1ss). Il Figlio di Dio entra nella storia, nella carne, entra nei problemi, viene tra noi: prende casa nei nostri quartieri e nei nostri paesi, perché nessuno possa più dire che Dio è “solo” totalmente Altro. Con il suo essere Figlio, il Verbo ci ha mostrato la via verso il Padre.

Ma, con l’altro occhio e con il cuore, la Chiesa si proietta anche verso la vita nuova. La vita eterna. La venuta del Signore nella gloria alla fine dei tempi.

Con il cuore di chi sa attendere, avremo modo di ascoltare la Parola che ha a che fare con la nostra vita. Una Parola che entra nelle scelte. È Parola delle situazioni concrete. È Verbo che spinge a dare la vita.

Ascolteremo molte pagine del profeta Isaia, ricche di fremito per la venuta gloriosa del Messia, annunziatore della libertà ai prigionieri, della buona notizia ai poveri (cf. Is 61,1-2).

Incontreremo personaggi la cui vita è stata indelebilmente segnata dall’incontro con Gesù di Nazareth. Il Battista, Maria, Giuseppe. Persone semplici, persone dalla vita normale. Pellegrini da alloggiare. Da Giovanni proveremo a raccogliere austerità e conversione (Mc 1,1-8); ascolto e silenzio dal falegname di Betlemme; umiltà e divinità dalla Madre del bell’amore (Lc 1,26-38).

Sì, andiamo da Maria a scuola di divinità. È lei che ci spiega il Figlio in cui ha dimora la divinità che viene incontro a noi. È sempre lei a raccontarci dello Spirito che scende su di noi e ci fa Chiesa.

In questo tempo, tutta la Parola grida accoglienza. Vuole essere accolta, vuole accogliere. Questo è il senso del primo varco della quarta porta di *Andate in Città*: verso una globalizzazione della “carità sfrenata” (San Ludovico da Casoria). L’ospitalità è accoglienza: “la notte di Betlemme – infatti – purtroppo non ha ancora visto la luce di un giorno diverso” (p. 110). Questo lo sforzo richiesto alla comunità ecclesiale dal suo Signore. Che la Parola accolta diventi respiro di vita per chi la riceve e contagio per chi gli è accanto. La Parola si poggia su di noi come gocce di rugiada e renda fertili le nostre aridità. È Parola che vuole anche accogliere. Esige che i suoi “gemiti” siano scintillanti come il fuoco nel camino che raduna una famiglia o riscalda un campo di profughi o cuoce delizie che molti poveri, vicinissimi a noi molto più di quanto immaginiamo, non potranno gustare.

Nella fedeltà a queste accoglienze riconosceremo il Signore che passa e si ferma. Non lasciamo che passi, senza fermarsi.

2. NAPOLI DA SEMPRE TERRA D’INCONTRO

Svevi, angioini, aragonesi, spagnoli, francesi, regno borbonico... vicoli, strade, autostrade, porto, aeroporto... piazze, bancarelle, chiese, musei, scavi... spaghetti, caffè, musica. Nulla da fare. È il Dna di un popolo a dirne l’identità. A Napoli la carta d’identità reca il timbro dell’ospitalità, ma la foto di tante fragilità. Il nostro catechismo diocesano parla di Napoli come di una “città che ha praticato da secoli l’ospitalità. Non c’è storia familiare in cui non si sia sperimentata una carità sociale priva di strutture organizzate, vissuta come accoglienza dell’orfano, dell’abbandonato, della vedova. Non c’è storia familiare in cui non sia presente l’ospitalità e la cura dell’anziano e del morente”.

Si fa presto a comporre musiche e poesie a Napoli e su Napoli. Eppure, ognuno sa, sa bene, che il quotidiano è spesso un dramma. Che l’agile corsa dell’uomo è ostacolata dall’uomo stesso; eppure egli continua a prendersela con Dio!

Ogni lavoratore, ogni studente, ogni mamma, ogni papà, tutti sono affannati e in ansia per un domani che non sembra promettere alcunché. E continuamente cerchiamo di fuggire questa realtà. Distrazioni, divertimenti, alienazioni. Tutto per sfuggire alla presa di Dio, convinti che il problema sia lui.

Ma Napoli non si arrende, non cede il passo all’indifferenza; soprattutto la Chiesa di Dio, la comunità convocata dallo Spirito che per strada e nelle case, nelle chiese e sul web, non cessa di annunciare il Cristo morto e risorto per la nostra salvezza, non ha paura di proclamare un Dio che si fa uomo.

Non sarà facile che si propaghi la legalità, il rispetto reciproco, l’amore fraterno. Per nulla immediato sarà il bene comune, il rispetto della vita (“Segno della Provvidenza sono i figli, che ancora in molti accolgono con impegno ma anche con fiducia”: *Andate in Città* 110), uno Stato attento alla famiglia. Non basterà questo Natale...

Forse l’unico modo per vedere una piccola luce è smettere di parlare di Napoli e iniziare a parlare dei napoletani. Di me, napoletano. Se saprò accogliere questo bambino che piange e grida accoglienza e implora ospitalità, allora allo scoccare della Mezzanotte santa non starò a compiere un rito svuotato di senso, ma, questa volta, sarà colmo di significato.

3. TEMPO DI ATTESA

DAL VANGELO SECONDO LUCA (19,1-10)

In quel tempo, Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura.

Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”.

In fretta scese e lo accolse pieno di gioia.

Vedendo ciò, tutti mormoravano: “È andato ad alloggiare da un peccatore!”

Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto”.

Gesù gli rispose: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch’egli è figlio di Abramo; il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”.

DALLA LETTERA PASTORALE DELL’ARCIVESCOVO ACCOGLIERE I PELLEGRINI

Racconta un noto aneddoto arabo che un viandante, camminando nel deserto, scorse in lontananza qualcosa che confusamente gli correva incontro. Pensò dapprima che fosse una belva feroce e si mise in guardia per difendersi. Poi avvertì che era una figura umana e pensò ad un possibile nemico. Imbracciò il fucile pronto a sparare. A tre metri s’accorse che era suo fratello. Lo guardò negli occhi, lasciò cadere le armi e lo abbracciò. Da lontano ogni straniero può apparirci una minaccia, ma a tre metri ci si accorge che ci somiglia e ci appartiene: è mio fratello. Per di più, sotto la Croce, ogni uomo si rivela un fratello di sangue, perché redento, come me, dallo stesso sangue di Gesù.

Quando doniamo ospitalità a qualcuno – in casa, nel nostro cuore, nell’incontro degli sguardi – noi sperimentiamo la magia di un nuovo inizio. È la stessa originaria seduzione che gustiamo, ogni volta, nell’incontro con Colui che ci ha dato la vita e ci ha resi ospiti. È Lui che scorgiamo nel volto degli altri, perché tutti i volti sono il Suo, ed è questa la ragione per cui Egli non ha volto. Accogliendo gli “altri” con rispetto, ci viene donata la possibilità di toccare “la carne viva di Cristo”, come ammonisce Papa Francesco.